

Documento di Economia e Finanza
2012

Dichiarazione di voto di Pier Paolo Baretta

Signor Presidente, colleghi!

Quando, solo pochi mesi fa, abbiamo interrotto la negativa esperienza del governo Berlusconi, che stava facendo precipitare l'Italia in una situazione del tutto simile a quella della Grecia, ci eravamo detti che, per evitare la catastrofe, avevamo bisogno: di rigore e di risanamento, di crescita e di sviluppo, di equità e di solidarietà.

Tutti questi criteri vanno praticati con politiche esplicite e convincenti. Ma, ecco il punto: nessuno escluso e tutti insieme!

Ogni giorno che passa ci convinciamo sempre più di quanto sia giusta questa impostazione. Anche perché, ogni giorno che passa, la crisi non accenna a diminuire. Al contrario, stiamo fronteggiando un suo inasprimento.

E' proprio il Governo a dircelo. I dati contenuti nel Documento di Economia e Finanza, ahimè, parlano chiaro: siamo in recessione!

La caduta del Pil (al -1,2 per cento); le esportazioni che crescono solo dell'1,2 per cento; la marea di disoccupati (il tasso di disoccupazione è stimato al 9,3 per cento), soprattutto tra i giovani; il crollo dei consumi (-1,7 per cento) e della propensione al risparmio delle famiglie (stimata dall'Istat al 12% nel 2011, il valore più basso dal 1995, registrando una diminuzione di 0,7 punti percentuali rispetto all'anno precedente) ci offrono un quadro preoccupante della nostra situazione economica e sociale. Tant'è che, con un'apprezzabile atto di trasparenza, l'Esecutivo abbassa sensibilmente le previsioni per l'anno in corso.

Che alternative abbiamo, dunque, se non perseguire, con grande determinazione, gli obiettivi che stanno alla base del programma del governo Monti e dei partiti che danno vita, fino alla fine di questa legislatura, a questa inedita maggioranza?

Ma, se siamo sulla buona strada, stiamo facendo tutto il possibile per realizzare questo ambizioso, ma imprescindibile programma?

In queste domande; in quell'elenco, tutt'altro che arido, di indicazioni programmatiche e nella affermazione, che ho appena pronunciata, della necessaria contestualità della loro applicazione, sta il cuore del problema politico che abbiamo di fronte in queste settimane e

cioè: di quanta continuità e di quanta discontinuità devono essere impregnate le politiche che pratichiamo?

I vincoli europei, che confermiamo, in ordine al risanamento dei conti pubblici, sono un indubbio elemento di continuità che il governo Monti fa bene a perseguire. Ma, le politiche europee, egemonizzate dall'approccio corporativo del governo tedesco, che interpretano i vincoli comunitari come una mannaia in mano alle economie più solide, fino a produrre la drammatica gestione comunitaria della vicenda greca, meritano sicuramente una discontinuità.

Per questo sosteniamo il governo nella azione che, con la presentazione del Piano nazionale di Riforme, deve svolgere in Europa per richiedere e favorire una decisa svolta delle politiche comunitarie.

Gli sforzi che l'Italia sta facendo sono considerevoli e vengono apprezzati. Abbiamo, dunque, acquisito la credibilità necessaria per sostenere che l'Europa non deve rinunciare all'abbattimento dei debiti sovrani, ma deve, contestualmente adottare politiche attive che consentano di uscire rapidamente dalla crisi.

E' arrivato il momento di avviare i projet bonds e gli eurobonds; di legittimare gli sforzi della Bce come operatore di ultima istanza; di interagire costruttivamente coi mercati, ma orientando, attraverso una governance adeguata, la finanza a crescere, ma per sostenere la economia reale e non come sovrastruttura.

In una parola, è arrivato il momento di procedere più spediti verso gli Stati Uniti d'Europa. Utopia? No, semplice realismo se vogliamo sopravvivere nel mondo globale.

C'è una qualche relazione tra questo ragionamento sull'Europa e le politiche nazionali? Io penso di sì.

La politica di riforme strutturali descritta nel Def è convincente e necessaria e la discussione parlamentare sul merito del programma non deve concludersi oggi con la approvazione della risoluzione. E' bene che il Governo ed il Parlamento continuino anche nelle prossime settimane a confrontarsi nel merito delle scelte da fare.

Senza una compiuta strategia di riforme, che consolidi le nostre istituzioni (penso, ad esempio, alla giustizia ed al federalismo), renda competitiva la nostra economia, sostenibile la nostra società, il Paese non sarà nelle condizioni di ripartire e rischia di perdere la ripresa globale, quando arriverà.

Senza, cioè, interventi urgenti ed immediati rischiamo di non avere le energie sufficienti e il clima di fiducia necessari anche a fare le riforme. In sostanza, se è indispensabile

attrezzare un buon reparto di riabilitazione - e questo il governo lo sta facendo - è altrettanto urgente attrezzare un ottimo ... pronto soccorso, che tamponi la emorragia.

In tale ottica, il rigore ed il risanamento sono tuttora indispensabili, perché, se abbiamo evitato il precipizio, non siamo ancora fuori dai rischi di una crisi della nostra finanza pubblica.

L'andamento altalenante e, francamente, non sempre... diciamo così, coerente, dei mercati, ci condiziona. Dobbiamo rispondere riconfermando il raggiungimento del pareggio di bilancio nel 2013, per poi continuare rafforzando l'avanzo primario, che è previsto - e qui la inversione di tendenza annunciata è molto importante - addirittura al 5,6 nel 2015.

A questo proposito, è giusto ricordare, nel clima esasperato di antipolitica che ci circonda, in parte ingiustificato, che le Camere hanno, in pochi mesi, approvato, a larghissima maggioranza, la riforma dell'articolo 81 della Costituzione (nella versione originale predisposta dalla Commissione Bilancio della Camera assieme al Ministro, allora neo eletto, dei rapporti con il Parlamento) adottando una soluzione lungimirante che fa riferimento all'equilibrio di bilancio, considerando il ciclo positivo e negativo, e consente solo sforamenti mirati, in casi davvero eccezionali, comprovati da una maggioranza qualificata del Parlamento. Insomma il rigore contabile è garantito, ma il risanamento è il risultato di responsabili scelte politiche.

Il raggiungimento del pareggio di bilancio ci consente di spostare la attenzione principale al debito che resta pesantissimo (120% del Pil). E' difficile pensare che un suo significativo abbattimento, almeno in linea con le regole europee di un ventesimo ogni anno, per scendere al 60% (cioè, per noi, dimezzarlo!), possa essere realizzato con politiche ordinarie. Al tempo stesso, dobbiamo chiederci come faremo ad abbattere il debito se non riparte l'economia, finché non vedremo segnali di ripresa, se non arresteremo la discesa del reddito e del potere di acquisto delle famiglie.

Se, dunque, non intendiamo deflettere da una politica di rigore dei conti pubblici e dai vincoli comunitari, ma, siamo, al tempo stesso e con la stessa convinzione, davvero determinati a far ripartire l'economia, allora dobbiamo liberare ulteriori risorse che consentano di agire sia sul debito che sulla crescita.

Per converso, tutto è reso più difficile, da un lato, dalla stitichezza del credito, sia alle imprese che ai privati. Un atteggiamento che, pur in presenza di una diminuita redditività del settore bancario, resta esagerata e poco lungimirante; dall'altro, dalla catena, che si allunga oltre il semestre, dei ritardi di pagamenti pubblici e tra privati.

Bisogna reagire!

E' arrivato il momento di concludere la politica delle entrate attraverso le tasse!.

Per rimetterci in carreggiata sul deficit, abbiamo accettato, col decreto Salva Italia, una manovra correttiva di 20 miliardi, basata sostanzialmente sulle imposte e le accise, Ma, dobbiamo dirci, con sincerità e chiarezza, che la pressione fiscale a carico dei cittadini onesti è arrivata al suo massimo.

Certamente esistono ancora ingenti spazi di aggressione della evasione fiscale, che coi suoi 120/150 miliardi di euro resta insopportabile. Il governo sta agendo bene in questa direzione e le prime quantificazioni ci dicono che i risultati ci sono.

Ma, i tanti, troppi, suicidi di imprenditori e cittadini; la emarginazione derivante dalla perdita del lavoro; l'aumento esplosivo della povertà assoluta e della non autosufficienza; l'impressionante numero di famiglie esposte al rischio di scendere sotto la soglia di povertà, ci interrogano, come persone e come politici. Ci coinvolgono direttamente nella nostra responsabilità e ci chiamano in causa.

Dobbiamo ascoltare quelle voci, clamorose nei loro gesti o silenziose nella loro disperazione e dobbiamo rispondere con scelte concrete, che siano da loro percepite come una possibilità di speranza, di riscatto, di potercela fare...

Allora, almeno i risultati della lotta alla evasione fiscale vanno, al più presto, restituiti sotto forma di allentamento della pressione fiscale. Il governo ha, su questo punto, promesso e smentito. Ed è comprensibile la preoccupazione: un peggioramento degli indicatori internazionali - lo spread che scende e sale - ed interni, potrebbe compromettere gli obiettivi di finanza pubblica e, dunque, conviene agire con prudenza ed... accumulare riserve. Ma, se si prevede, come abbiamo detto, di raggiungere un avanzo importante e se abbiamo ben chiaro che la corda troppo tirata non produce produttività e competitività, forse, questo, è il caso di muoverci in discontinuità.

Diamo un segnale, anche parziale, di riduzione delle tasse. Ma, ma non a pioggia, bensì individuando precise priorità, a cominciare dal lavoro e l'impresa, dalle fasce sociali più esposte alla indigenza.

Se, dunque, salvo per una patrimoniale strutturale sulle grandi fortune, non c'è spazio per aumentare ulteriormente le tasse, la ulteriore liberazione di risorse deve avvenire dalla riduzione della spesa pubblica.

Si parla molto di spending review. Facciamola! E' arrivato il momento di concretizzare interventi di risanamento che riducano le spese centrali e periferiche dello Stato e delle Amministrazioni. Il buon lavoro fatto dalla commissione bilaterale sul federalismo non va

lasciato cadere. La ricerca delle soluzioni di taglio di spesa necessita di consenso; si coinvolga, dunque, il Parlamento e si prospetti al più presto delle ipotesi di lavoro.

Nei prossimi mesi, inoltre, è previsto l'aumento dell'Iva che tanto preoccupa. Siamo certi che non ci sono alternative? La Commissione Ceriani sulla composizione fiscale ha prodotto un risultato straordinariamente interessante. L'ammontare delle minori entrate derivanti dalle deduzioni e dalle detrazioni (cioè dalle nostre dichiarazioni dei redditi!) viaggia verso i 250 miliardi di euro, spalmati in oltre 700 voci. I tagli alla disabilità e alla non autosufficienza, alla famiglia, alla cultura e alla istruzione, alla ricerca, operati dal precedente governo, gridano vendetta, ma la gridano anche gli sprechi, i privilegi, gli eccessi, il disordine fiscale, le disuguaglianze.

E' arrivato, anche, il momento di considerare la praticabilità di un piano di dismissioni del patrimonio pubblico. Conosco bene la comprensibile obiezione: non è certo il miglior momento per vendere; ma, mi chiedo, se vi sarà un momento migliore fino a che su ogni cittadino italiano, dal più anziano al neonato, gravano più di 30 mila euro a testa di debito pubblico?

Finalizziamo, infine, una quota delle risorse, via via liberate, ad un piano concreto e più incisivo di quello, pur importante prospettato, di pagamenti da parte della pubblica amministrazione verso i fornitori. Questo del patto di stabilità interno è un annoso problema che non può essere ulteriormente rinviato. I comuni soprattutto - e soprattutto quelli virtuosi - vanno liberati da questa trappola, almeno su tre versanti: gli investimenti in infrastrutture, a cominciare da quelle per il dissesto idrogeologico, le manutenzioni straordinarie di scuole ed opere pubbliche essenziali, il pagamento dei debiti.

Insomma, Signor Presidente, l'equilibrio tra rigore, crescita ed equità ci garantisce, inoltre, dal grande rischio, opportunamente denunciato dalla Corte dei Conti, che una politica solo recessiva rischia, in presenza di turbolenze sui mercati finanziari di mangiarci una buona parte degli sacrifici fatti; con la conseguenza di dover operare ulteriori manovre correttive. Ricordiamoci, che è proprio su questa spirale - il serpente che si morde la coda - che si è incartato il Governo Berlusconi!

Ecco perché, per gli sforzi che stiamo facendo tutti, per i primi risultati raggiunti, per le sfide che ancora ci attendono e per le indicazioni programmatiche che lo ispirano, il Governo merita fiducia e, il Pd, dunque, esprime, con una risoluzione condivisa con la maggioranza, un voto favorevole al DEF.

Al tempo stesso, merita fiducia il Paese, che sta passando il guado di una crisi che è anche un cambiamento di paradigma, di pensiero, di comportamenti. Per questo i prossimi mesi, le prossime settimane e giorni, sono decisivi e spetta alla politica, al Parlamento, al Governo, agli Enti locali, non perdere l'occasione.

Tra i tanti modi per dare ai cittadini la percezione di una buona politica, oltre alla moralità pubblica e privata ed alla sobrietà collettiva ed individuale, sicuramente, tra i primi e più attesi, c'è, anche, la capacità di offrire soluzioni e strumenti che consentano di non rendere vani i sacrifici e di intravedere l'uscita dal tunnel.

Anche per questo messaggio è arrivato il momento!